



IL VIAGGIO DI FATMATA ANDATA E RITORNO

AVEVA 23 ANNI, VENIVA DALLA SIERRA LEONE. È STATA UCCISA IN APRILE IN **NORD MACEDONIA** DA UN POLIZIOTTO CHE LE HA SPARATO MENTRE TENTAVA DI RAGGIUNGERE L'EUROPA. NEL RACCONTO DEL RESPONSABILE DELL'ONG CHE HA SOLLEVATO IL CASO, L'ODISSEA PER CERCARE DI OTTENERE GIUSTIZIA. E QUELLA PER RIPORTARE LA SALMA A CASA

di **Giovanni Fontana**

I N **GENERE** mi occupo di persone in vita. Lavoro per Second Tree, un'organizzazione umanitaria che ho co-fondato, e che opera negli ultimi campi profughi d'Europa. Otto anni fa, al picco della crisi dei profughi siriani, sono partito come volontario per la Grecia. Pensavo di rimanere qualche mese, non ho avuto il coraggio di andare via.

La reputazione di Second Tree è abbastanza uniforme: siamo piccoli, efficienti, di gran cuore, ma anche puntigliosi e un po' rompipalle. Le ultime due cose, stavolta, torneranno utili. Soprattutto, però, di noi si sa che non abbandoniamo le persone, anche dopo che sono andate via dal campo. Normalmente questo significa che Mohammed ci chiama da Amburgo: sono per strada, datemi una mano. Gli diciamo: guarda, li conosciamo Latifa e Haroon (i nomi sono di fantasia, l'esempio no), sono

stati nostri studenti, come te. Un tetto per un paio di notti te lo danno, magari ti aiutano a trovare un lavoretto, poi però ti devi dare da fare, ok?

LA TELEFONATA

Questa volta la chiamata è diversa. Abu Bakar è irriconoscibile. Ci dice, piangendo: «La polizia della Nord Macedonia ha sparato a Fatmata, è morta». Fatmata era sua moglie, aveva 23 anni, lui ne ha 24. Si conoscono sin da bambini, in Sierra Leone. Abu ci implora: «Siete gli unici di cui mi fido, per favore venite».

È successo il 19 aprile, a Gevgelija, in Macedonia del Nord. Un poliziotto ha sparato a Fatmata e l'ha uccisa: senza ragioni apparenti se non quella di fermarne il cammino, secondo Abu Bakar. La polizia macedone parla di "incidente". L'inchiesta è in corso: dovrà far luce anche su quello che è successo dopo che è, se possibile, ancora più indegno. Per diverso tempo l'ambulanza non arriva. Quando arriva, l'uomo chiede di salire con sua moglie. Gli di-



un giorno e mezzo, senza dare ad Abu alcuna notizia di sua moglie. Poi fanno un'offerta chiara: «Noi vi portiamo al confine, voi passate e la finiamo qui». Il sottinteso è: niente denunce, niente inchieste e in due giorni siete in Italia. Gli altri accettano. Abu no: «Non me ne vado, voglio giustizia, voglio che il mondo sappia quello che è successo».

LA RETE

Il giorno dopo io e un'altra volontaria siamo in Macedonia, altri seguiranno nelle settimane successive. Siamo sconvolti. Di storie di morte e profughi purtroppo ne conosciamo molte, ma questa è la prima volta in cui una persona, una ragazza di 23 anni completamente innocente, viene uccisa dalla pistola di un poliziotto. Mentre penso questo, mi correggo: se Abu non avesse rifiutato quell'offerta, probabilmente non avrei sentito neanche questa storia. Magari è già successo, semplicemente non lo sappiamo.

Il caso è davvero strano: l'uccisione è avvenuta nello stesso giorno in

PRIMA E DOPO
1 Fatmata e Abu Bakar: lei aveva 23 anni, lui ne ha 24. Sposati, si conoscevano da quando erano bambini **2** Abu saluta la bara al **confine** macedone: se fosse partito anche lui non sarebbe potuto rientrare nel Paese e assistere al processo in corso **3** La **tomba** della donna a Freetown, Sierra Leone **4** Il dolore della **madre** e dei familiari

UN ALTRO MODO DI MUOVERSI È enilive



NASCE ENILIVE,

per cambiare il modo di muoversi nel mondo. Scopri tutti i servizi e le soluzioni di mobilità su enilive.it



cui comincia la missione in Macedonia di Frontex, l'Agenzia europea per il controllo delle frontiere. Scopriamo che il poliziotto che le ha sparato era stato condannato per corruzione nel 2007, e reintegrato nella polizia nel 2019.

Troviamo dei buoni avvocati per portare la polizia a processo, cerchiamo di informare ogni tipo di istituzione di controllo, andiamo in Francia e in Germania a parlare con i testimoni oculari (quelli scaricati al confine). In questi mesi, diverse istituzioni internazionali hanno monitorato. L'eurodeputata Alessandra Moretti ha presentato un'interrogazione a Bruxelles con 21 suoi colleghi. Presto si saprà se ci sarà un processo. Qualora non fosse così, Abu è risoluto a fare appello, e semmai andare alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Oltre che dell'inchiesta, ci occupiamo di stare vicino ad Abu e alla famiglia di Fatmata. Ma come si sta vicino a persone che hanno perso una moglie, una figlia, una sorella? Per ogni piccola cosa che facciamo, anche soltanto dare le informazioni che raccogliamo, esprimono una gratitudine profonda, eccessiva. Come se fosse la prima volta che qualcuno prova ad aiutarli di fronte a un'ingiustizia.

I CERTIFICATI

Dall'inizio capiamo che a una cosa tengono molto: il ritorno di Fatmata. Quello del rimpatrio delle salme è un tema che, pur lavorando da anni in campi profughi, non conoscevo. In genere mi occupo di persone in vita: bella scusa, penso. Mi sento in colpa. Scopro quanto sia praticamente impossibile rimpatriare il corpo di un familiare morto da migrante. Quante persone sono, anche da anni, abbandonate in freezer di ospedali o sepolte in tombe senza nome. Come facevo a non saperlo? Parliamo spesso delle tragedie, in pochi, io incluso, pensano al dopo.

La prima cosa da fare è l'identificazione: di lui da vivo e di lei da morta. Poi il



La targa di ringraziamento dei familiari di Fatmata per Second Tree, Ong per cui lavora l'autore dell'articolo, che si è occupata del rimpatrio del corpo

riconoscimento della loro parentela. Poi serve un'altra dozzina di certificati, da fare di persona in città a diverse ore di distanza. Poi c'è l'autorizzazione del ministero macedone, e di tutti i (quattro) Paesi attraverso i quali il corpo dovrà passare. Serve anche un passaporto diplomatico dell'ambasciata della Sierra Leone in Macedonia, che ovviamente non esiste. Quella di competenza sarebbe addirittura a Mosca, durante la guerra in Ucraina, figuriamoci.

Poi c'è la questione economica, le prime stime per il trasporto sono di circa 15 mila euro.

LE MAZZETTE

Infine c'è la pratica, molto peggio della teoria. Lo spettro di forme di cattiveria che Abu incontra è enorme: il razzismo, la burocrazia usata come vessazione, l'inefficienza sfruttata per dispetto, le piccole gelosie di ciascuno dei poteri in competizione.

Poi la corruzione: l'obitorio ci chiede 8.500 euro per rilasciare il corpo, è una tangente, lo dicono apertamente. All'ottava volta che andiamo, il direttore ci minaccia: «Se non mi dai questi soldi, domani buttiamo il corpo in un campo». Contattiamo tv e giornali, e andiamo lì con



L'eurodeputata Alessandra Moretti ha portato il caso di Fatmata al Parlamento Ue

loro: davanti alle telecamere ci dicono: ma certo, mai parlato di soldi, lo rilasciamo anche oggi.

Troviamo il numero del sindaco del paesino che deve produrre il certificato internazionale di decesso. Gli spieghiamo tutti i passaggi, che ovviamente non conosce. Infine mancano solo le garanzie sanitarie. Nessuno ce le vuole dare, perché non abbiamo pagato la mazzetta all'obitorio. Individuiamo una persona che viene dalla Serbia per farlo. Troviamo un donatore (che ha chiesto l'anonimato) che copre la maggior parte dei costi di trasporto, Second Tree ci mette il resto.

Dopo tre mesi di operosa cocciutaggine, di estenuante non darsi per vinti, riusciamo ad avere tutto. La prima cosa che Abu mi dice è: «Per me, da solo, sarebbe stato impossibile».

L'ULTIMO SALUTO

Abu, però, non può andare con Fatmata: se uscisse dal Paese non lo farebbero rientrare, e lui vuole essere al processo. Ci chiede di accompagnarla noi al suo posto. Del team di Second Tree, sono l'unico che se la sente: va bene, penso, meglio essere certi che non ci siano altri imprevisti. Con Abu seguiamo il carro funebre fino a Tabanovce, lo stesso confine dove la polizia voleva scaricarlo. Lì saluta Fatmata per l'ultima volta: «Ti prometto che avremo giustizia». Il corpo prosegue per Belgrado, Istanbul, Ouagadougou, Freetown.

Il giorno del funerale partecipa tutta la città. La bara passa lentamente fra quattro enormi ali di folla, ci sono migliaia di persone. Io sono l'unico bianco. Mariatu, la madre di Fatmata, dice: «Almeno è a casa». Almeno.

Dato il lavoro che faccio, mi vengono spesso ascritte buone azioni, in realtà sono solo dei piccoli "almeno". Di tutti, riportare a casa Fatmata è stato il più difficile. Da quando si è saputo che Second Tree ci è riuscita, ci hanno già contattato tre famiglie che non conoscevano, tutte ci hanno chiesto aiuto per un loro familiare morto e dimenticato in qualche freezer in giro per l'Europa. Non so se potremo aiutarle.

Giovanni Fontana

© RIPRODUZIONE RISERVATA